

Gli effetti dell'immigrazione sull'economia nazionale

Gianmarco I.P. Ottaviano, Dipartimento di Scienze Economiche

1. La questione dell'immigrazione

Di fronte all'attuale tragedia di chi fugge dalle zone di guerra del Medio Oriente, rischiando (e troppo spesso perdendo) la propria vita e quella dei propri cari, il calcolo economico non può che cedere il passo a valutazioni umanitarie di solidarietà. Nel discutere in questa sede gli effetti dell'immigrazione sull'economia nazionale è quindi opportuno sganciarsi il più possibile dall'immediato, assumendo una prospettiva di più lungo periodo.

A seconda dell'urgenza del momento, il dibattito pubblico sull'immigrazione è sempre stato più o meno acceso. La ragione è che l'arrivo dello "straniero" tende spesso a suscitare reazioni istintive di diffidenza o aperta ostilità da parte dei cittadini autoctoni, dovute ad un' "invasione" percepita del proprio territorio geografico, sociale e culturale. Questo breve intervento si focalizza sulla percepita "invasione" del territorio economico con particolare attenzione al mercato del lavoro. L'obiettivo è quello di fornire una panoramica, per forza di cose selettiva, dei risultati degli studi che hanno affrontato la questione degli effetti dell'immigrazione sui salari e sui livelli occupazionali dei cittadini dei paesi di destinazione dei flussi di migranti.

Le conclusioni di tali studi dipendono molto dal ruolo che la "diversità" si pensa possa avere in un'economia di mercato. Su questo la teoria economica tende ad avere una visione piuttosto precisa. Infatti, che la "diversità" comporti benefici economici è da ritenersi più come una premessa che come un'implicazione della teoria economica: in un mercato perfettamente funzionante ci possono essere scambi di beni, servizi e idee solo se questi scambi portano dei benefici e questo è a sua volta possibile solo se le persone differiscono nelle loro valutazioni di tali beni, servizi e idee, sono cioè a monte "diverse" in termini di gusti e capacità di produzione¹. Se, infatti, fossimo tutti

¹ "Though obviously important and theoretically robust, the existence of gains from exchange is fundamentally a premise of economics, not a testable implication of a particular model" (Edward Leamer and James

uguali, e quindi valutassimo tutto allo stesso modo, non ci sarebbe alcun incentivo allo scambio (non solo di mercato) e ognuno di noi sarebbe come un'isola autarchica. Questa premessa secondo la quale la diversità è, per così dire, il sale dell'interazione economica (e sociale) è sintetizzata scherzosamente in un famoso aforisma dello scrittore americano Mark Twain: "Non vivremmo in un mondo migliore se fossimo tutti uguali; è la differenza di opinioni che rende possibili le corse dei cavalli"². Di Umberto Eco è invece la frase: "La bellezza del cosmo è data non solo dalla unità nella varietà, ma anche dalla varietà nell'unità".

Poichè in astratto la definizione economicamente rilevante del concetto di "diversità" nel caso dell'immigrazione resta oggetto di infinite discussioni, gli studi in materia hanno per lo più adottato un approccio pragmatico, basandosi su quanto le banche dati disponibili rendono effettivamente misurabile con una certa completezza per il maggior numero di paesi e il maggior numero di anni possibili³. In quest'ottica, la "diversità" è stata, quindi, misurata in termini di indici aggregati di caratteristiche "culturali" oggettive (come, per esempio, l'etnia, la lingua parlata a casa o il paese natale) che, al di là di altre caratteristiche ovviamente importanti (come, per esempio, l'età, il livello di istruzione o l'esperienza lavorativa), possono avere un impatto sul mercato del lavoro. Un primo filone di ricerca ha quindi messo in relazione le opinioni sull'immigrazione dei cittadini del paese ricevente con le loro caratteristiche demografiche, educazionali ed occupazionali da un lato e con le quelle degli immigrati dall'altro. Un secondo filone di ricerca ha invece studiato la relazione tra la "diversità" associata con l'immigrazione e i livelli di reddito e di occupazione dei cittadini del paese ricevente.

2. Opinione pubblica e immigrazione

La teoria economica suggerisce l'esistenza di notevoli benefici economici per l'economia nazionale derivanti dalla libera circolazione internazionale delle persone⁴. Tali benefici sarebbero sostanzialmente superiori a quelli derivabili dalla liberalizzazione degli scambi internazionali di beni e servizi. Nonostante questo, la maggior parte dei governi persegue politiche volte a limitare l'immigrazione, rispondendo in questo modo alle richieste di un'opinione pubblica che tende

Levinsohn (1995), "International trade theory: The evidence", in Handbook of International Economics, 1995, vol. 3, Elsevier).

² "It is not best that we should all think alike; it is a difference of opinion that makes horse races" (Mark Twain).

³ Gianmarco Ottaviano (2014), "Immigration, Diversity and the Labour Market Outcomes of Native Workers: Some Recent Developments", in Fauri F., ed., The History of Migration in Europe: Perspectives from Economics, Politics and Sociology, Routledge.

⁴ Per un recente contributo sull'argomento e una rassegna degli studi precedenti, si veda Julian di Giovanni, Andrei A. Levchenko e Francesc Ortega (2015), "A Global View of Cross-Border Migration", Journal of the European Economic Association 13, 168-202.

regolarmente a collocare l'immigrazione ai primi posti della lista dei problemi del paese in cui vive. Ben prima dell'attuale emergenza migratoria, su una scala da 1 a 5, la *ISSP National Identity Survey* del 1995 poneva il valore medio delle opinioni sugli immigrati nei vari paesi europei tra un minimo di 3.071 (Irlanda) ad un massimo di 4.402 (Ungheria) con l'Italia a 4.151. Un valore pari a 3 era associato a chi non voleva ulteriore immigrazione, mentre un valore superiore a 3 corrispondeva a chi avrebbe voluto ridurre il numero di immigrati già presenti nel paese. La stessa indagine poneva il valore medio delle opinioni sui rifugiati tra un minimo di 1.961. (Germania Est; 2.049 per la Germania Ovest, secondo valore più basso) ad un massimo di 3.757 (Lettonia) con l'Italia a 2.846⁵. Pertanto, mentre in tutti i paesi considerati il cittadino medio avrebbe voluto ridurre (di poco o di molto) il numero di immigrati, il suo atteggiamento era un po' più aperto nei confronti dei rifugiati.

Gli economisti hanno cercato di capire se dietro a risultati come questi ci siano fattori economici o se invece l'atteggiamento dell'opinione pubblica sia meglio spiegato da fattori non economici. Tra i fattori economici legati all'immigrazione che potrebbero compromettere la qualità di vita dei cittadini dei paesi riceventi sono spesso indicate: la maggiore competizione sul mercato del lavoro, risultante in salari più bassi e ridotte possibilità di impiego; la maggiore congestione nell'accesso a beni e servizi pubblici di vario genere (come, per esempio, ospedali e scuole ma anche ammortizzatori sociali e pensioni); la parallela maggiore necessità di finanziamento a carico del contribuente. I fattori non-economici sono generalmente collegati a vari tipi di preconcetti, talvolta parte della memoria collettiva⁶. Per esempio, i cittadini del paese ricevente potrebbero avere un'avversione allo straniero in sé, vuoi irrazionale o motivata da esperienze personali o storiche. Diversamente, potrebbero preferire vivere in una società con un senso di identità nazionale ben definito governata da norme sociali chiare e universalmente condivise. In tal caso, potrebbero avversare l'immigrazione percependola come un pericolo per la sopravvivenza di tali norme senza per questo aver nulla contro lo straniero in sé.

Riassumere i risultati generali di un filone di ricerca complesso (e controverso) come questo è ovviamente molto difficile nel poco tempo a disposizione. Una possibile lettura sintetica delle

⁵ Nel caso degli immigrati i punteggi sono dati in base alle risposte alla domanda se il numero di immigrati nel proprio paese debba essere: aumentato di molto (1), di poco (2), mantenuto invariato (3), ridotto di poco (4) or ridotto di molto (5). Nel caso dei rifugiati la domanda è se si debba permettere ai rifugiato di restare sul territorio nazionale. Le risposte vanno da un forte accordo (1) a un forte disaccordo (5). Si veda Anna Maria Mayda (2006), "Who is against immigration? A cross-country investigation of individual attitudes toward immigrants," *Review of Economics and Statistics* 88, 510-530. I numeri riportati sono tratti da Kevin O'Rourke e Richard Sinnott (2006), "The determinants of individual attitudes towards immigration", *European Journal of Political Economy* 22, 838-861.

⁶ Arye Hillman e Avi Weiss (1999), "Beyond international factor movements: cultural preferences, endogenous policies and the migration of people, an overview", in: Faini, R., de Melo, J., Zimmermann, K.F., eds., *Migration: The Controversies and the Evidence*, Cambridge University Press.

conclusioni di questi studi è che, almeno per i cittadini attivi nel mercato del lavoro, i fattori economici hanno un ruolo rilevante nella formazione delle loro opinioni nei confronti dell'immigrazione. Per esempio, un risultato piuttosto diffuso è che nei paesi industrializzati gli individui con livelli più elevati di istruzione e qualificazione hanno generalmente sentimenti meno forti contro gli immigrati. Una spiegazione di questo fenomeno potrebbe essere di per sé la maggiore istruzione. Tuttavia, più convincente sembra essere il fatto che generalmente una larga parte degli immigrati in tali paesi ha un livello di istruzione e qualificazione relativamente basso, di modo che gli immigrati sono percepiti come una minaccia per il proprio salario e le proprie opportunità di impiego principalmente dai cittadini con simili livelli di istruzione e qualificazione.

Nel caso dei cittadini non attivi sul mercato del lavoro sembrano invece dominare i fattori non economici. Per esempio, i sentimenti anti-immigrati sono spesso più forti tra i cittadini più anziani, per i quali il pensiero che l'immigrazione di persone mediamente giovani possa aiutare a finanziare le loro pensioni sembra passare in secondo piano rispetto alla difesa delle norme sociali tradizionali. D'altro canto, è più facile che la "diversità" sia vista positivamente da parte di chi si dichiara disponibile a trasferirsi all'estero per migliorare le proprie condizioni di vita, di chi già lavora all'estero e di chi è nato all'estero o ha genitori nati all'estero.

3. L'opinione pubblica alla prova dei fatti

Le indagini a campione come la *ISSP National Identity Survey* permettono di capire come i cittadini del paese ricevente vivono il fenomeno dell'immigrazione. Per loro natura misurano le "percezioni" dei cittadini, suggerendo possibili associazioni tra tali percezioni e le circostanze individuali. Un'altro modo per capire come i cittadini si pongono di fronte all'immigrazione è di analizzare non quello che "dicono", ma quello che "fanno".

Questo secondo approccio si fonda su quello che gli economisti chiamano "preferenze rivelate": se tra due opzioni A e B scelgo B quando anche A è disponibile, allora vuol dire che preferisco l'opzione B all'opzione A anche se magari dico di preferire A. In altre parole, quello che scelgo rivela quello che preferisco indipendentemente da quello che eventualmente dico di preferire. Questo approccio permette di superare l'incommensurabilità di fattori economici e non economici, puntando a capire se la valutazione netta dell'immigrazione da parte del cittadino medio è positiva o negativa.

Un risultato piuttosto robusto degli studi di economia urbana è che in media le città e le regioni che offrono redditi più alti ai cittadini di un paese sono anche quelle dove costa di più vivere. Queste sono le città e le regioni in cui, a parità di altre caratteristiche locali, si trova in media anche una maggiore densità di immigrati. Questa situazione può essere interpretata in termini di "preferenze rivelate". In particolare, la compresenza di alto reddito per i lavoratori autoctoni, alto costo della vita e alta densità di immigrati è spiegabile solo se la maggiore immigrazione è associata ad una maggiore produttività dei lavoratori autoctoni tale per cui il maggior reddito risultante dalla loro maggiore produttività compensa qualunque eventuale impatto negativo dell'immigrazione sulla loro

qualità della vita. Infatti, solo in questo caso i cittadini del paese ricevente saranno disposti ad affrontare il costo della vita più alto delle zone in cui ci sono più immigrati.

Ma dire che la densità degli immigrati è associata ad una maggiore produttività (e quindi ad un più alto reddito) dei cittadini del paese ricevente non implica necessariamente che l'immigrazione renda tali cittadini più produttivi. In altre parole, la loro produttività è davvero più elevata nelle città e nelle regioni ad alta immigrazione perché la presenza degli immigrati la promuove ("causalità diretta")? O sono piuttosto gli immigrati ad essere attratti da città e regioni in cui la produttività e quindi il reddito di tutti i lavoratori sono in media più alti ("causalità inversa")?

Per risolvere questo problema occorre trovare situazioni in cui gli immigrati non scelgono dove andare in base a considerazioni economiche, ma finiscono in certe città o regioni piuttosto che in altre per motivi non economici. Situazioni di questo genere si verificano, per esempio, in presenza di "effetti di rete" ("pull factors") o di "fattori di spinta" ("push factors"). Nel primo caso succede che, per ragioni di affinità, gli immigrati di un certo gruppo culturale o paese di origine desiderano andare dove altri membri dello stesso gruppo culturale o paese si sono già stabiliti in precedenza (per esempio, New York, Los Angeles o Miami negli Stati Uniti). Nel secondo caso ci si riferisce invece a tutte quelle circostanze (spesso tragiche), che "spingono" le persone a lasciare il proprio paese per ragioni non economiche (quali guerre, catastrofi naturali, espulsioni o persecuzioni) e a stabilirsi nelle oasi di salvezza per loro più facili da raggiungere (per esempio, Miami a seguito del cosiddetto "Mariel Boatlift" da Cuba)⁷. Rimuovendo la possibilità di avere causalità inversa, gli studi su Europa e Stati Uniti basati su questo tipo di situazioni portano alla conclusione che sembra davvero esistere un nesso causale che va dalla maggiore densità degli immigrati alla maggiore produttività dei cittadini dei paesi riceventi: l'immigrazione "causa" tale crescita delle produttività⁸.

Vari canali sono stati indagati per spiegare questo nesso causale, tra i quali la complementarità tra le competenze degli immigrati e quelle dei cittadini dei paesi di destinazione, la diversa efficienza ("vantaggio comparato") nello svolgere mansioni diverse e la conseguente possibilità dei cittadini del paese ricevente di specializzarsi nelle mansioni a loro più consone lasciando le altre agli immigrati; la maggiore creatività e la maggiore capacità di risolvere problemi in modo innovativo riscontrata in gruppi di lavoro caratterizzati da una maggiore "diversità" dei loro membri; la maggiore imprenditorialità che solitamente contraddistingue gli immigrati. Mentre generalmente importanti per tutte le categorie di immigrati, alcuni di questi canali (complementarità e vantaggio comparato) sono più rilevanti nel caso di immigrati con livelli di istruzione e qualificazione relativamente bassi, altri (creatività e imprenditorialità) lo sono di più nel caso di immigrati con livelli di istruzione e qualificazione relativamente alti. Questi ultimi canali sono quindi più importanti nel caso degli

⁷ Il 20 aprile 1980 Fidel Castro annunciò che tutti i cubani che l'avessero voluto sarebbero stati liberi di emigrare negli Stati Uniti dal porto di Mariel. A seguito dell'annuncio, circa 125 mila persone lasciarono Cuba. Tra il 50 e il 60 per cento di questi migranti decise di stabilirsi a Miami, portando ad un aumento del 7 per cento nella popolazione residente. Questa scelta è stata spiegata in termini di "effetti di rete" dovuti alla presenza di una preesistente comunità cubana già relativamente numerosa. Si veda David Card (1990), "The Impact of the Mariel Boatlift on the Miami Labor Market", *Industrial and Labor Relation Review* 43, 245-257.

⁸ Si vedano, per esempio, Card (ibidem); Gianmarco Ottaviano e Giovanni Peri (2005) "Cities and Cultures", *Journal of Urban Economics* 58, 304-337, e (2006), "The Economic Value of Cultural Diversity: Evidence from US cities", *Journal of Economic Geography* 6, 9-44; Elena Bellini, Gianmarco Ottaviano, Dino Pinelli e Giovanni Prarolo (2013), "Cultural Diversity and Economic Performance: Evidence from European Regions", in R. Crescenzi e M. Percoco, eds., *Geography, Institutions and Regional Economic Performance*, Springer, Berlin.

immigrati più giovani, che sono generalmente più istruiti o hanno un'istruzione più aggiornata degli immigrati meno giovani.

Un caso emblematico è quello dei settori ad alta tecnologia⁹. Uno dei pochi temi su cui possiamo probabilmente dirci tutti d'accordo è che l'Italia sembra far fatica a generare il tipo di istruzione necessaria a soddisfare le esigenze del mercato del lavoro del ventunesimo secolo. Nel mondo nuovi posti di lavoro altamente remunerativi sono stati creati in anni recenti da realtà come Apple, Facebook, Google, Microsoft e da molte altre aziende più o meno note al grande pubblico nei settori ad alta tecnologia. Questi posti di lavoro richiedono una solida preparazione nelle discipline cosiddette STEM ("science, technology, engineering and mathematics", cioè scienza, tecnologia, ingegneria e matematica), proprio le discipline in cui gli studenti della scuola secondaria italiana non sembrano eccellere nei confronti internazionali.

Nei risultati del test *PISA 2012* somministrato dall'OCSE i quindicenni italiani si classificano trentaduesimi nel mondo, facendo generalmente meglio dei coetanei in America Latina e Medio Oriente ma peggio dei loro coetanei nella maggior parte dei paesi dell'Unione Europea e dell'Estremo Oriente¹⁰. Fanno però meglio dei loro coetanei negli Stati Uniti, proprio dove sono nate Apple, Facebook, Google e Microsoft. Sembra quindi paradossale che le aziende statunitensi continuino a dominare i settori ad alta tecnologia al punto che, tra le prime dieci aziende ad alta tecnologia del mondo in termini di fatturato, ben sei hanno sede negli Stati Uniti dove impiegano la maggior parte dei loro dipendenti¹¹. Come è possibile data la carenza del tipico studente della scuola superiore americana nelle materie STEM? La risposta è che gli Stati Uniti importano talenti dall'estero. I lavoratori nati all'estero rappresentano una grande porzione degli assunti nelle occupazioni STEM, soprattutto tra quelli con formazione avanzata. Non è un caso che negli Stati Uniti i settori ad alta tecnologia siano uniti nel chiedere un aumento del numero di permessi di lavoro per immigrati altamente qualificati¹². A mantenere la leadership degli Stati Uniti nell'alta tecnologia è la preminenza dell'istruzione terziaria del paese nelle discipline STEM, che rende le università statunitensi attraenti per studenti e docenti stranieri¹³.

4. La sfida dell'immigrazione

Che cosa comporta tutto questo per la valutazione degli effetti sull'economia nazionale dei flussi migratori che stiamo osservando? Valutiamo prima l'emergenza contingente dei profughi dal Medio Oriente e poi ampliamo la prospettiva.

⁹ Gordon Hanson e Matthew Slaughter (2015), "High-Skilled Immigration and the Rise of STEM Occupations in US Employment" in *Education, Skills, and Technical Change: Implications for Future US GDP Growth*, University of Chicago Press.

¹⁰ www.oecd.org/pisa

¹¹ Queste aziende (nei settori delle telecomunicazioni, dei computer, dell'elettronica, dei servizi internet, dei semiconduttori e della programmazione software) sono: Apple (Stati Uniti), Samsung (Corea del Sud), Hon Hai Precision (Taiwan), Hewlett-Packard (Stati Uniti), IBM (Stati Uniti), Microsoft (Stati Uniti), Hitachi (Giappone), Amazon (Stati Uniti), Sony (Giappone), and Google (Stati Uniti). Si veda in proposito Erin Griffith, "The World's Largest Tech Companies: Apple Beats Samsung, Microsoft, Google". *Forbes*, May 11, 2015.

¹² Si veda, per esempio, l'iniziativa FWD.us (www.fwd.us) a sostegno di una riforma generale delle politiche statunitensi sull'immigrazione accompagnata da un miglioramento dell'istruzione e da maggiori investimenti nell'innovazione scientifica. Tra i suoi fondatori annovera Bill Gates (Microsoft) e Mark Zuckerberg (Facebook).

¹³ Per esempio, nell'*Academic Ranking of World Universities* del 2015 (www.shanghairanking.com), delle prime dieci istituzioni di istruzione superiore per materia quelle statunitensi sono cinque in matematica, sette in fisica, sette in chimica, otto in medicina, nove in ingegneria e dieci in informatica.

Sull'immediato è naturalmente troppo presto per trarre conclusioni definitive. Tuttavia, in Germania si sta già cercando di valutare quelli che saranno gli effetti dell'attuale ondata di profughi (0.8-1.1 milioni di rifugiati solo nel 2015) sul mercato del lavoro tedesco¹⁴. Le prime proiezioni indicano che gli effetti negativi su salari e occupazione saranno trascurabili e per lo più concentrati sugli immigrati arrivati in Germania in precedenza. Questo rispecchia l'esperienza storica di molti paesi che sono stati tradizionali destinazioni dei migranti anche in passato (come il Regno Unito, gli Stati Uniti e la stessa Germania). Ovunque gli effetti negativi sono stati generalmente limitati e tipicamente concentrati sui precedenti immigrati e, in misura minore, su alcune categorie di cittadini dei paesi riceventi caratterizzate da bassi livelli di istruzione e di qualificazione. Gli effetti per il cittadino medio e la stragrande maggioranza dei cittadini dei paesi riceventi sono stati per lo più positivi in virtù dell'aumento di produttività complessiva causato dall'immigrazione.

In prospettiva, al di là dell'emergenza del momento, l'esperienza passata suggerisce di guardare all'immigrazione più come un'opportunità che come una sciagura per l'economia nazionale. Anche in passato i cittadini dei paesi riceventi hanno trattato con diffidenza e talvolta aperta ostilità gli immigrati. Col senno di poi, diffidenza e ostilità si sono generalmente rivelate esagerate e infondate. All'inizio i cittadini dei paesi riceventi possono anche non gradire gli immigrati, ma col tempo finiscono per godere dei benefici economici derivanti dall'immigrazione. Ma questo varrà anche per l'ondata di rifugiati dal Medio Oriente? L'esperienza passata e le prime analisi tedesche suggeriscono che i rifugiati sono un gruppo selezionato della popolazione del paese d'origine, soprattutto in termini di minore età anagrafica, migliore salute, maggiore livello di istruzione e più pronunciata vocazione imprenditoriale. Esistono però problemi legati all'effettiva esperienza lavorativa, alla qualità dell'istruzione ricevuta nel paese d'origine e al riconoscimento del livello di qualificazione. Si segnala anche una maggiore difficoltà per i rifugiati nell'integrarsi nel mercato del lavoro e nel raggiungere livelli di reddito paragonabili a quelli dei cittadini del paese ricevente. In tal senso, il rapido apprendimento della lingua del paese ricevente e la partecipazione a percorsi formativi anche professionali nel paese ricevente possono offrire una promettente via all'integrazione.

La sfida per il futuro non è tanto quella dell'eliminazione dell'immigrazione, quanto piuttosto quella della sua gestione efficiente per permettere agli immigrati di dare all'economia nazionale il contributo positivo che nella storia, come gli italiani negli Stati Uniti e altrove nel mondo, hanno sempre generalmente dato contrariamente alle preoccupazioni dei cittadini dei paesi riceventi¹⁵.

¹⁴ Herbert Brücker (2016), "Refugee Migration into the EU and Germany", IAB – Research Institute of the Federal Employment Agency, presentazione al convegno "Trade, Migration and Labor Market Outcomes", WIFO Vienna, 25 febbraio 2016.

¹⁵ È istruttivo in proposito fare una ricerca online con parola chiave "Anti-Italinism".